TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. P_MSS_0822

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

MANOSCRITTI
FONDO BIBL.
DAL N° 819
AL N° 825

Componimenti poetici

per Pio Settimo.

Mss 822

A Pio Settimo

Pontefice Invitto e Gloriosissimo

Componimenti Accademici

1816.

Acquisto 1895

Table.

Prefazione.

La Storia de' Conquistatori, e delle conquiste non è, come dalcieco vulgo si crede, la Storia dell' eroismo, e de' trionfi. Annibale, Cesare, Alessandro guidati dall'ambizione, dal prepotente orgoglio, preceduti dal silenzio, e dal terrore, col ferro, e colla fiaccola, e dopo ovunque la vittoria fra le stragi e le rovine, e inebbriati, e rubbondi sempre di sangue e di lagrime mirano con fredda barbarie camminare dietro i lor passi l'irreligione, lo sterminio, la disperazione, la morte. Desolate Provincie, Città incenerite, Templi saccheggiati, e distrutti, Nazioni in nome della legge demoralizzate, ed inselvatichite, De' traditi, e balzati dal trono milioni de' sudditi, affine di redimerli e salvarli, smidollati, schellettriti, sacrificati, ecco la fastose conquiste stupidamente ammirate, ecco i magnifici trofei che saranno eterna fede delle rapine illustri e de' maestosi delitti di questi idolatrati Eroi del dispotismo e della morte.

La gloria, allor ch' Sulla altro non è, che il frutto prezioso della sapienza e della virtù. Lungi pure l'abbagliante prestigio di quella gloria feroce, che nell'orgoglio della forza unicamente ripone il suo splendore, e cerca il suo alimento, e la sua vita nel sangue innocente de' popoli e nelle lagrime degl' infelici. Il Saggio non conosce altra gloria fuor di quella, che risulta dal virtuoso governo di se stesso, e dall'altrui felicità. Signoreggiare il proprio cuore, e mettere innanzi a tutto alla vita stessa la giustizia, il dovere, l'umanità, la moderazione, la pace; non riconoscere che Dio, e non conoscere altra infamia che la colpa, altri tiranni che il delitto, vendicar gli oltraggi col perdono coll'amor le violenze, le persecuzioni colla beneficenza; questa è la vera gloria, questa che l'uomo sovra l'uomo innalzando in esso lo trasforma, e alla Divinità lo avvicina. „ Si „ Deus es, dicea francamente l'Ambasciator degli Sciti al conquistatore dell'Asia, „ Deus es, tribue „ nre hominibus beneficia dedes, non sua eripere „.

Solgiamoci, Uditori Ornatissimi, un istante addietro, e scorriamo col guardo incatenatore la catastrofe terribilissima, che per cinque lustri tutta agitò funestamente, e sconvolse la nostra sventurata Europa. Quante memorande avvenimenti! quante spedizioni gigantesche, e rapidissime conquiste! quante politiche trasformazioni e vicissitudini, che slanciarono alla fama le penne, e fecero di capriccio, e stupore acciglior l'universo! Ma quali in mezzo a tante palme insanguinate, quanti sono i trionfi innocenti, che rapirono gli sguardi fin delle nazioni straniere altamente commosse, e maravigliate? Dov'è l'eroe fra tanti applauditi campioni eminentemente sublime, e forse incomparabile? Voi già spontaneo me l'addittate, o Signori. Egli è l'Angelo del Vaticano, l'Eroe della Chiesa, l'augusto Rappresentante dell' Uomo-Dio, l'immortale

Pontefice adorato! Sei tu quell'astro folgorante, che veggo rompere il bujo, e balenar fra gli orrori di quella tragedia sanguinosa. Sei tu, che vincitor del tuo stesso oppressore generoso l'invincibile scudo di tua costanza la difesa degli amati tuoi figli, e del sacro Deposito a te affidato mirando fra i ferri intrepido come sul trono fremere a tuoi piedi il tumulto delle uma-

ne

ne vicenda; qual dalle serene sue cime mira l'olimpo sbrisciare alle sua falve le nuvole tempestose, o guizzar minacciose intorno le folgori e le procelle.

Questo, o Signori è l'Eroe visibilmente protetto, ed avvistito potentemente dal Cielo. Quell'adorabile Provvidenza, delle umane vicissitudini forte, e soave moderatrice, che regge con una mano il destino degl'Imperj, e coll altra sostiene la Religione, Essa fu, che donar volle a Pio Settimo, conforto opportunissimo, e sostegno alla Sposa di Gesù C. nel frangente più terribile, in cui parea dalle porte d'Averno furiosamente minacciata ed assalita. „Cingi i tuoi fianchi„ gli disse, come un tempo al flebile Geremia, „sorgi e „non temere. Ti destinai torre inespugnabile di fortezza, alla casa d'Israello, le colonna „di ferro, e muraglia di bronzo a sua difesa. Tutto contro te scatenato piomberà il furor della guerra, ma di tutto trionferai. Indivisibile compagna al fianco tuo, io sarò la „tua guida, la tua sicurezza, la tua salute!„

Chi di noi, Uditori, al solo ricordar il nome e le calamità illustri di Pio VII. non ricorda insieme avverata omninamente la consolante promessa? In tutta la carriera di sue portentose vicende chi non riconosce la virtù del braccio onnipossente, che pervide all'umana superbia sconvolte gli umili rialzar dal suolo, e rovesciar dal trono i vapidi, che fan improvviso strumento delle sue mani la infermità dei deboli per confonder la possanza ambiziosa dè forti?

Affacciate uno sguardo alle sacune dell'Adriatico. Mentre l'Italia, questo infelicissimo giardino dell'Europa convulsa ancora e paralizzata dagli orrori dell'anarchia, gemea tutt'intorno nella crudele incertezza de' suoi futuri destini, mentre la Chiesa vedova e derelitta piangea il suo Pastore martire invitto del suo coraggio, e vittima del feroce ateismo; mentre i Legni dell'Apostolico Leone atterriti e dispersi dal furor della procella andavano qua, e là rammingli per le Isole dell'Illirico e del Tirreno, e quindi esultavano già i figli delle tenebre per la folle speranza di veder debellata la Chiesa, e tolta l'infrangibile cattedra de' Successori di Pietro; ecco sorgere inopinata in mezzo all'onde, una città di rifugio, e spalancare l'ospite seno ai Corporali Fattori, che ricevuti all'ombra augusta, e possente delle Austriache ali generose, proclamano solennemente il Successore di Pio VII. degnissimo erede del pastoral suo zelo, e dell'eroica sua costanza.

Vola la gioja intorno colla fama alle più remote contrade dell'orbe cristiano, e dalla Vistola alle rive dell'Atlantico, dal Baltico alla Nova festeggiasi nel prodigioso avvenimento il trionfo della Religione, e s'invidia alla prediletta Venezia il

giusto

giusto orgoglio d'esserne madre per così dire e spettatrice avventurosa. Al Conclave inaugurato, benchè esule ancora, e sfornito d'ogni splendor di dovizie, di sovranità, di trono, dalle più lontane Nazioni, da Cattolici e non Cattolici Regnanti giungono Ambasciatori e Legati che si gloriano di offerirgli a gara testimonianze solenni di affettuosa esultanza, di adesione amichevole, di religiosa venerazione.

Ma sembra ormai, che il Principe degli Apostoli dal suo sepolcro impazientito affretti la venuta del novello suo Figlio. Sì Settimo scioglie la vela dai voti più fervidi accompagnata, e seguita dalle tenere lagrime di quei religiosi Isolani: Ancona già apre festosa le braccia dalle sospirate antenne, e dalle ornate sue Torri, agl'Apennini, dal Tebro, annunzia la presenza consolatrice del Pontefice e del Sovrano. Già siede sul Campidoglio, e insieme con lui siede l'equità, la mansuetudine, la prudente maturità, l'apostolica robustezza. Intorno a lui rivive l'ordine e la pace rifiorisce il costume e la Religione. Già Padre amoroso regge e consola i desolati suoi figli; Pastor vigilante pasce e ristora l'inquieta sua greggia, Principe leale, magnanimo, avveduto con dignitosa affabilità conquista il cuore e l'estimazione de' Grandi, e Regnatori, e regni, e popoli, e repubbliche a se obbliga soavemente con vincoli di carità fratellevole, e di evangelico attaccamento affine poi di stabilire e rassodar la concordia tra i Principi, e le nazioni dell'universo, affin di assicurare all'afflitta sua Sposa la tranquillità lagrimata, affine di chiudere alla Religione le profonde ferite, e rinfrancarla di tante stragi, e rovine sanguinosissime; quali sono le molle che non mette in movimento, quali i pericoli, e sacrifizj, cui non offrasi incontro generosamente, e volentieroso non s'abbandoni? In una stagione tricchiosa, in una età già inclinata, con una salute sempre mal ferma, e spesso minacciata osa intrepido a malagevole cammino avventurarsi, per secondare l'invito di proclamato Imperador potentissimo a mettergli in fronte l'Imperiale corona. Qual n'ebbe però il suo cuore allora dolcissimo conforto in vedere l'unto Monarca baciargli divotamente la mano sacerdotale, e non solo protestarsi Figlio alla Cattolica Chiesa fedelissimo, ma promettere ancora colle massime di Carlo Magno, e colla spada del Gran Ludovico di sostenerla, e difenderla quante il cruento fanatismo rivoluzionario tentato avea co' delirj di Heron e col ferro di Attila di combatterla e di annientarla.

Ma troppo ohimè! passaggiera fu la consolazione dell'amabilissimo Pastore, menzognere, e frali le furono le sue speranze. Non fu appena restituito in seno agli amati suoi popoli, cui gloriavasi confortare con una visita pastorale, un fedelissimo avvenimento, che volgendogli addietro intiero l'atmosfera, quasi novellamente e burrascosa. Già dall'alpi, e dall'Appennino già scende un torrente d'armati, che inonda rapidissimo ai cuori della Italiani, di Lilla, le frontiere romane, Roma stessa, sotto l'ingannatore sembiante d'innocente passaggio amichevole, sono pria d'avvedersene tranquillamente invase, e da armi non sue pubblicamente presidiate. Ma i guerrieri metalli, volgendosi colle bocche di ferrore, e di fuoco contro la stessa Pontificia Residenza, alzano il velo al mistero, e la maschera al tradimento. Sulla mano maugurata un poco prima stendendosi sul sacro sangelio promesso avea alla Chiesa di Dio protezione e tutela, quella stessa segnò, ed intima al Vicario di Gesù Cristo l'abdicazione d'ogni ecclesiastico possedimento. Quell'Imperatore coronato, che jeri appiè dell'Altare si gloriò d'intitolarsi il primogenito figlio della Chiesa Romana, annumerabile oggi solennemente per Imperatore di Roma, al pacifico Principe intimando ~~di pace~~ la proscrizione, il servaggio, le catene, ove resistesse alle irresistibili disposizioni sovrane.

Chi non fremette allora di giusta indignazione, e d'orrore? Chi ben detesto le mire ambiziose, ed avare, d'ogni civile e natural diritto sovvertitrici, di usurpar colla ragione dell'armi il patrimonio più legittimo, che esista in tutta la terra? Patrimonio per la munificenza pietà di Pipino dalla ferocia Longobarda all'Apostolica Sede rivendicato; patrimonio dalla religione di Carlo Magno, e de' suoi successori suoi Successori luminosamente confermato; patrimonio dal possedimento costante di dieci secoli irrevocabilmente guarentito e consacrato. Il santo Pontefice per quanto non dovea l'anima sbigottire profondamente, e lacerarsi il sacrilego attentato di spogliare la Chiesa della sua libera sovranità, sovranità strettamente connessa col libero indipendente esercizio di sua spirituale giurisdizione; e di strappar dalle mani del supremo Monarca quel

sacro

sacro Deposito, che gli fu per lunga serie di secoli da' suoi Predecessori trasmesso, e che giu-
rò al cospetto dell'Onnipotente di tramandare intatto a quelli che a lui succedevano?
Da qual trepidazione, e sbigottimento non dovette sentirsi scosso interno e canuto
Pastore al tuonar minaccevole del più tracotato e formidabile dei Monarchi?
Sebbene trepidazione, ed esso e sbigottimento? No! che alla voce dell'uomo non
trema chi ha Dio nel cuore e il cuore armato dell'egregia impenetrabile della verità e
della fede. Tutto soffrirà, egli risponde, ma l'obbrobrio non mai di aver tradito il mio
ministero, e la causa di Gesù Cristo. I preti sventurati non sono già quelli, che soffrono in
pace, ma coloro che la commettono. Le varie piaghe, e diverse ricevute, sono il nostro
asilo, e la sicurezza nostra. Il vostro sangue [illegible] forma la nostra immortalità, e la
vostra morte il nostro esempio. Le persecuzioni dunque, e le umiliazioni saranno
sempre il mio incoraggiamento, e la mia gloria. I ferri, e la morte la mia speranza. All'Erede di S. Pietro nella nudità ancora, e nella carcere resta gloriosa
scettro di canna, e quella corona di spine, che presto o tardi trasformerà dell'orgo-
glio de' suoi nemici.

Ma sorge la notte, orrenda notte, destinata a coprire il vilissimo venerando
assassinio. Sono già scalate le mura, e le porte atterrate de' pontificj apparta-
menti. Pio VII., rivolto al diletto suo prossimo l'ultimo sguardo pietoso, fra il ferro
delle spade sguainate, sarà strascinato da Roma, dall'infelice sua Roma tutto la-
sciando il paterno suo cuore. Oh! se mi dato di fosse seguirlo, come vorrei le or-
me de' suoi passi lagrimosamente improntate dei stigmi della mano di Dio, della Divi-
nità, della religione, della luce de' suoi trionfi!

Saggio il duca, la dolente e sfortunata, lacera, che con lui divide generosa
le disturne amarezze d'un dolorato esiglio, ed ammirò verificata la magnanima bolleran-
za d'un cristiano atleta, per ben triennio intera col pane della tribolazione, e colla
acqua dell'angustia pazientemente satollato. Qui fu dove annunziato gli
venne un Concilio, che unito al fine la sua mai consigliata fermezza, le ragioni
onnipotenti del Monarca illustre vendicate avrebbe, e dendicette irrevocabil-
mente. Ma quello spirito del Signore, che sostenea il capo della Chiesa sulle
calende, movevasi pure fra i membri di quell'inclita Assemblea, e di novelle
palme coronò la Religione e il suo Pastore. Lo dicano le balze inospite, ed i

neveti

nevosi gioghi altissimi del Monenevose, ove sotto radamenti acerbissimi dell'lungo viaggio mentovato, sfinito ansante tratto fu il venerabile Vecchio, spettacolo di compassione alle belve crudeli, ed ai pastori insensati marigni. Quel fu, dove sostenuto dal cibo de' forti e dal pane di vita potentemente rinvigorato, cammino coraggioso e franco, sino al monte di Dio, al campo cioè da Dio destinato a vedere le ultime sue lotte, e il solenne rovesciamento de' suoi nemici.

Avventurato castello di Fontainebleau! accogli lieto e superbo di tanta gloria, benché d'infermità e squallidezza circondato, questo angelico pellegrino. Dalla sua cattedra ti apparirà più grande che non t'apparvero un giorno i tuoi Monarchi sul trono, quando entro le tue mura regolavano i destini delle provincie e delle vassalle nazioni. Ma ahi è in questa reggia, o Signore, che stoltamente rinchiuso il venerando Prigioniero si è divisato di vincerle e di espugnarlo. Quante trame! quanti temerari raggiri! quanti assalti! s'inventano subitanei personaggi, Oratori eloquentissimi affine di muovere la sua fermezza. S'infingono, e si divulgano convenzioni criminose, insidiose concordati. Ora bassamente si adula, si blandisce, si promette. Ora bruscamente si grida, si suona, si minaccia. Ma il successore di Pietro, sulla base incrollabile dell'eterna pietra assodato, può essere martire bensì, ma non apostata, può essere trucidato, ma non vinto mai. Non paventa le minaccie, perchè col piede incatenato sta sopra il disastro, e la morte. Non ascolta le promesse, perchè nulla vuole, fuorchè l'onore della Prigione, la salute del popolo, la gloria di Dio. "Ho udito, va dicendo al prigioniero Geremia, ho udito intorno a me il rumore del terrore e della persecuzione. Ma il Signore è con me qual guerriero robusto. I miei nemici saranno depressi, confusi come la polve, che alza il vento, annichilati".

Sì un Angelo di Dio le voci sono queste, o Signori, però non mancheranno. Ecco l'ira dell'Onnipotente scorta una nube di fuoco accampata fra i turbini del cielo e tra l'armi e le folgori della terra, minutive fedelissime e concordi della provvedenza sua vendetta.

Ella soffia, ed un esercito spaventevole unica speranza dell'orgoglioso persecutore non esiste più. Ella soffia, e il nemico come una pagina è divorato.

"L'Angelo della salute, cui dalla virgile Provvidenza fu la custodia affidata
"nella vita presente del Pastor della Chiesa, volano compiuta loro sollecita al cantare trionfante
e spezzate l'orrende catene rendono l'augusto (arcevado alla libertà), alla pace, ai voti del
popolo cristiano, ai singulti della Sposa di G. Cristo, fuinci tra i plausi del cielo, e le
acclamazioni della terra con un trionfo che già facea il fasto, ed eclissa lo splendore de'
più famerosi trionfatori del Mondo parvero sulle lor braccia ricondurlo sul soglio in
l'inconvertibile deg.to augusti suoi Padri e intuonar sul cembalo il cantico festivo,
onde il liberale Israello un giorno fe suonare le lire dell'estatico Ebreo "Cantemus
"Domino, gloriose enim magnificatus est ---- dextera tua, Domine, percussit inimicum,
"dextera tua magnificata est in fortitudine".

O Pontefice adorato! gli Angeli cantarono le tue glorie, perchè gli uomini
degni non sono di celebrarle. Perdona, se noi osiamo in questo giorno sciorre la no-
stra lingua e a Te sollevare i debole suoni de' nostri accenti. Non è questo un tributo
di lodi, che offriamo alla tua grandezza, ma solo un omaggio spontaneo di gratitu-
dine ammirazione che rende il nostro cuore alle virtù sublimi, che circondano il
tuo Trono, e lo renderanno più splendente agli sguardi dell'attonita posterità.

Il Cardinale Barnaba Chiaramonti
Eletto Pontefice in Venezia
assumendo il nome di Pio VII.

Sonetto I^mo

Dal sasso, ove sedea, china e pensosa
Colle luci di pianto umide e basse,
Dell'augusto Vaticano l'Angelo mosse
Del Reggitor la desolata sposa.

Alzati, disse, e mira maestosa
Quale per tanta gloria ti fu alzato;
Quale ai Trajanei, ch'empio terror percosse,
Apre sicuro asilo Italia pietosa.

Lui de' purpurei Padri spira in fronte
L'aura d'un Dio, che a vendicar discende
Dello sposo rapito i ferri e l'onte.

Già tra i consci Lidi emulo il vanto
D'un Pio novello echeggiar s'intende
Del Cielo al riso, e dell'Inferno al pianto

Sonetto II.

allusivo a S. Marco Vescovo d'Alessandria,
le cui ceneri riposano in Venezia.

Del Cielo al riso, e dell' Inferno al pianto
Desta dall' urna polverosa e muta
Sui piè rizzosse allor la Santa
Pastore Alessandrin l'ombra canuta.

Ma quando a Dio, cui caldo amor tributa
Patria rapita al sovrumano incanto,
Altro non espugnabile e temuta
Seder cittade immobilmente accanto;

Ei guidarlo fra lampi orrendi, e tuoni
Le minaccie a sfidar sul campo ostile
Di frementi procelle ed Aquilloni,

Alle sceppostar greco, ai Santo orgoglio,
Ne' Dì mai più vacillanti i troni,
Ne' mai di Cristo più sicuro il soglio

Piscatores Veneti de Pii VII P. M. sub nomine

Sycrede talentis ornessu conquerentur.

Eloga Piscatoria

Celadon, Dorylus, Cyphelles.

Cel. Dorylle, musicos quoniam consedimus antro
Captivosque vacat numerare in litore pisces,
Dic mihi, quid media nidum sub nocte relinquens
Aerius infestis circum strepit undique pennis
Alcyone, et tristes geminat lacrymosa querelas?

Dor. Ipse quidem, Celadon, prima cum luce parabam
Retia, et occultas cymbam ponere navas,
Ipse quidem media revolantes gurgite mergos
Se procul audivi per spumea rostra, per undas
Ingemere, et mestas iterare ad litora voces.

Cel. Heu! quid monstra canunt? quos infelicia casus
Omina portendunt? Eheu Zephyrique Notique
Audite incerta hanc sub luce gementes:
Aequora crispantur tacita, fluctusque sibilat horrens
Vorticibus, querulisque remurmurat unda susurris.

Dor. Vae mihi! quid Deum, quid ponti, et astra minantur?
Non gregis aequoreis per cerula summa caballos
Ducere, ut ante, choros, mediisque errare per undis
Cernimus, aut curvos varium Delphinas in orbem
Corpora jactare, et laeto se tollere saltu.

Cel. Dorylle, nec datur his thronos captare cibis,
Nec datur innumeros cives Atlantidos undae
Oceano e magno matris hic in nostra trucidet
Trudere per pinques sinuosa in retia thunnos.

Hic quoque fugerunt turbati littora pisces,
Antraque mutarunt et latebras petiere profundi.
Augurij. Ah, nisi fallor, adest longeuus Ophelles;
Huc proram adiuertit, remoque fatigat — Amice,
Qui sorte obscura venis expectatus ad urbem?
Quis pelago luctus, quæ nubes incubat atra?
Adulit aut tantum quæ causa indigna dolorem?

Oph. Ah iuuenes! piscatorum Deus, unaque ponti
Gloria, delicium cæli, terræque uoluptas,
Præsidiumque hominum, et rebus tutamen iniquis,
Noster amor, Lycidas, nostri solatia cordis,
Deseret heu! subito portus, has deseret oras.
Iam Lycidam scopuli, Lycidam, iam littora mœstis
Vocibus ingeminant, Lycidam æquora conscia clamant.
Obstupuere animis Nautæ, nequæ ut ante, carinam
Floribus ecornant uariis, aut fronde coronant,
Nec nolum glauca modulantur arundine carmen,
Arminiamve docent resonare aut Dorida rupes.

Dor. Proh dolor! illi sine sole dies, sine sydere noctes,
Illi sine remigio nauis, sine nauibus æquor,
Sic erimus Lycidæ si littora nostra relinquat.

Cel. Fortunata nimis, cæloque gratissima tellus,
Nascimus illustres cujus lustrator arenas
Aut pede conligeret placido, aut rate legeret undas!
Tantum etenim hic alios inter caput extulit omnes,
Eridanus quantum superat castissimus amnes,
Eridanum aut ingens quantum superetur et æquor

Dor. Jam jam nos tumide mittas, Celadon, et tollere puppim
Salve Italam, brevis est ora, jamque optatus abundis
Lucifer (credas) magnam properemus ad Urbem,
Frandem huc illuc agitandam quae sola patenti
Candidat ex aperto sinu, et jactare soporis aquarum.
Hic agitandam aptari, praesentaque ora tueri
Aeternum licuit servataque forte Magistro
Munera, apud Siculam strathia lecta Corcyram
Aere dabo, et pingues Neapoli Mantineos echinos.
Cel. Sunt gemino mihi, quae Tyrio cum murice certant,
Quaeque Tarentino cepit sub gurgite fetas
Cunicea pecte maculis, et sanguine conchae.
Haec dabo et aeternum Lucidae testentur amorem
Opt. Dure juvat has voces, atque irrita fundere ventis
Sola e conspectu Venetae tellure in altum
Jam Lycias volat, et Cycenum navigat aequor.
Vide ego discedens lectas jam tollere puppes,
Nuptiaque optantes primo dare carbasa vento.
Vidi ego dejectis matres per colla capillis
Squallentes, ululantque choros, plorantque, ferisque
Ingemere, et late moestam vulgare per Urbem,
Chrysticolum Caulam adeuntes, de Cimbris altam
Ad Syberis ripam, et majorum inflecta vocari.
Parcite vos igitur curis, Lycoamque magistrum
Et celate, et memores animo servate fideles
Et inflatas fides nitido, praestantior auro,
Inviolatus amor, salvo praetexitur auro.
Dor. Sentier, o socii, quae Dii voluere, ferendum est
Sed vos nimbose Lycia linquentibus abeunte, procellae

Nunc fugite o celeres, fatoque abrumpite penso
Vel. Marmoreæ ah! vigeant fluctus, nec sanguine fremendo
Sint procul, et tacitas Lycidam deus aspice per undas.
Illuc hyperboreos aquilo improvisus ab arvis
Ruat, et pavida spirans clementia cædi
Provehat incolumem quæsita ad littora navem
Mar. Nulla mihi alpinos Lycidas si scandere montes,
Aut manibus extremos subeatur adire recessus,
Nulla tamen tantum tulerint oblivia nomen,
Flumina cum crescent undis, dum fontibus unda,
Dum volucres cælum, dum pisces æquor amabunt.
Cal. Lucifer in stygiis, aper ante natabit in undis,
Cervaque per fluvios pascetur, linca per agros,
Quam Lycidæ lumen ferratum, et stella profundi,
Ulrica divine Lycidæ urbuli imago
Excidat ex animo, memorique ex ore recedat.
Lyb. Occidit, o socii, cælo quæ gandet ab alto
Luna super tremulos argentea lumina fluctus,
Occidit et medias noctis quæ cærula per umbras
Monstrat iter certum trepidis cymbasira carinis
Occidit et plaustrum, et Gemini sol occidit ignis
Arborum pater, ad nostros non occidet unquam
Patres amor, nunquam labetur pectore vultus
Semper honos meus semper celebrabere noster
Carminibus Lycida, atque olim si nostra rebunt
Carmina, te fontes, tantoque hæc hospite fidæ
Insulæ, te rupes, te conscia vasta loquentur,
Et doceant seros Lycidam celebrare nepotes.

Viaggio del Sommo Pontefice per mare, ed occupazioni
Nè suoi stati dopo il suo arrivo in Roma.

Ode.

Sulle penne de' zefiri più liete
L'onde devota al Pellegrino augusto
Solca velece il fortunato abete
D'ineffabil tesoro il grembo onusto.
Sulla poppa sicura allhe si vede
Venir compagna, e del cammin maestra
Avvolta in bianco vel la bianca Fede,
Che regge al reggitor l'occhio e la destra.
Di spirti alati sfavillante stuolo
Scende sul dorso di purpurea nube,
Sciogliesi intorno rispettoso il volo
Fra il suon de' plettri e dell'argentee tube.
Plaude alternando armonici concenti
Altri alle gesta dell'Eroe divino,
E del suo canto innamorando i venti
Tempra del mar gl'affanni, e'l cammino.
Altri di gemme e di porpora ardente
Fa la Tiara scintillar per l'etra,
E la gemina Chiave onnipotente,
Che l'infernal catena solve e spetra.
Chi può narrar della marina greggia
Il giro mulo per gl'ondosi calli?
Chi il suon festivo onde la riva echeggia
Del suol Lombardo, e delle Adriache vetti?
Tornano in alti più leggiadri e franchi
Orche e Delfini a carolar per l'onde;
Sferzan con reve coda i curvi fianchi
Dell'aurea prora, e le convesse sponde.

Veggo dal lido le marcate fronti
Ergar le insubri atlantiche colline,
Sett'irte apprennin per prata e monti
Scuotar la testa ed il selvoso crine.
Veggo tra i giunchi alla levar le braccia
Il gran Padre Eridano, e i glauchi fiumi,
E del fuggente pin l'augusta traccia
Baciar da lunge e seguitar coi lumi.
E maledir l'indocile destino,
Che lor contese il risospirato istante,
Di udire i detti e di baciar il crine
Al venerando pellegrin le piante.
Salve o divino fatal, salve, o Notaro,
Sola d'Ausonia ad aver speme e sostegno.
Volgesti un guardo, e il tempestoso e fero
Elemento frenò l'ira e lo sdegno.
Tre volte mosse dal Getulo speco
Irato Noto sulle fosche penne,
E te davanti indi spedito e cieco
L'empio tre volte dileguossi e venne.
Ma quale, ahimè! nembo improvviso rugge
Dall'infiammata occidental marina?
Qual turbine più fero ulula e mugge
Precipitando dalla vetta alpina?
Rompere i flutti e ricoprir la prora
Che val de' venti ad domator naviglio?
Che vale al buon pilota in tale ora
Trovar maggior nel porto il suo periglio?
Ecco la nube orribilmente bruna
Che apprestia e copre d'Apennin le selve;
E dal già fronte, Arno, Meteauro imbruna,
Che trema ogni pastor, tremano le belve!

E giù del Tebro sulle innocue sponde
Qual fiume rapidissimo discende;
Esce ove l'empio ventre ove nasconde
Tartaree vampe e folgori tremende.
Tacita volle stendersi ed occupa
Del pelago, del suol, dell'aria i campi
Solo tra l'ombra truculenta e cupa
Sceppia di tuoni il Cielo, arde di lampi.
Con immenso fragor l'alta procella
Sul Vaticano assiso si scarca e piomba.
Deh! chi soccorre ah Dio! la navicella,
Che al fiero urto non crolli e non soccomba?
Già l'albero vacilla, e la crudele
Buffera aquilonar l'opprime e investe.
Sarte ed antenne stridono, e le vele
Stellano, al vento lacerate e peste.
In se l'aggira, e al destro e al lato manco
Il vorticoso turbine l'incalza;
De' piedi remator nudato il fianco
Con le sirti a cessar l'urta e trabalza.
Odonsi intanto dal pietoso lido
Voci di speme, di timor, di lutto;
E sollevasi al Ciel supplice un grido,
Perchè non vinca l'inimico flutto.
Mentre si vede sull'opposta riva
Barbara turba con protervo insulto
Batter le palme, ed aspettar giuliva
Che sia la Nave, ed il Nocchier sepulto.

Ma invan lo speri empia. Vedrai abbattuto
Ma non mai vinto l'infrangibil legno.
Mira il robusto Leggitor canuto
Del mar più truce provocar lo sdegno.
Mira costanza generosa e franca
Degna d'arpa immortal, degna di tromba.
Se la destra di Dio che la rinfranca,
E la destra di Dio mai non soccombe.

Hostibus exercitu et legibus Romam occupantibus

Ode

Supremi Ecclesiæ Pastoris

ad Romanos

Quo, quo Romulicum turba frementium
Insano civilis pectore? quid truces
Aptantur gladii, quidve minacibus
Jaspes, telaque desteris?
Armorum rabies, ac furor impius
Luctus anne parum gentibus intulit?
Tyrrhenum aut miseros Hesperiæ parum
Campos sanguinis alluit?
Quid, si Romuleo conspicilis foro
Hostem tertia excurrere lancea?
Et quos miscet equos Sequana, Tybridis
Crines flumine lingere?
Cur præceps animos sollicitat metus?
Cives et pestem numine exclero
Urbem propitio Petrus ab æthere
Spectans innocuam tegit.
Nos pacti ferimur vincula fœderis
Ausi flagitio rumpere perfido;
Nos æquo indociles promeruit nocens
Iras crimine vindices.

Dum ergo certa salus stet capitolii;
Nostræ pars animæ ac dimidium gregis
Dum serventur oves, ipse piacula
Lasset sacrificium ferat.
Marte dextram clypeo munit aheneo,
Marte thorace fides pectora roborat.
Quid mors ipsa potest? ibimus, ibimus
Quo sors cumque vocaverit.
Seu extremum Tanaim cogat, et asperum
Æterni nivibus obtere Caucasum;
Seu syrtes Libycas, aut Garamantici
Regna infesta leonibus
Iustum et magnanimi propositi virum
Non terræ quatient, non pelagi minæ;
Non ferrent acies, nec minitantia
Invisæ ora tyrannidis.
Ferret nam superum regibus haud pavens
Salutis hominum prava jubentium:
Pro sacro Natuit crimine gloriam
Clarum fundere sanguinem.

Arresto notturno del S. Padre

nel Palazzo di Monte Cavallo, detto già Monte Quirinale

Stanze

I.

Dal cupo grembo della Madre antica,
Tinta di spaventose ombre ferali,
Usciva del dì la pallida nemica
A lusingare il sonno de' mortali.
Sotto l'immensa chioma dei giusti amica
Il silenzio guidava, e sotto l'ali,
Di squallore alleggiadri e di spavento,
Covava l'assassinio e il tradimento.

II.

Muti e deserti erano i campi, e solo
Orridi spettri e larve tra le cupe
Ombre movean feroce mente il volo,
E dal cavo orizzonte della rupe
Udivasi ulular lugubre stuolo
Di gufi infausti, e di gementi upupe,
Cui rispondeano il flebil Tebro, e l'onde,
Che scendean lamentose e gemebonde.

III.

Quando dal freddo orror sacro dell'urna
Ov'il cenere Apostolico riposa,
Volò per la segreta aria notturna
L'impavida di Pietro ombra pietosa
Colà, dove sepolta e taciturna
Di Pio la salma avea ristoro e posa.
Stupì l'augusto Veglio, ed alle grate
Figlia s'mosse, e al suon dell'auree chiavi

IV.

Vivo lampo emmantellate era il suo volto,
Più della neve il crin lucido e bianco;
Sul petto il mento maestoso e folto
Lungo manto pendeagli al destro fianco,
Che strettamente agl'omeri ravvolto
Con maestà reggea sul braccio manco.
Nè 'odi, voglio che allor di foco ardenti
Disse; e un Dio che ti parla in questi accenti:

V.

Calice orrendo a te d'ira, e di fiele
Traboccante, e di lacrime sovrasta.
Rimarrà di terror muta Babele,
Che il vanto a Dite d'empietà contrasta,
Furibonda, frenetica, crudele
Sulle orme di Sion corse e devasta,
Ed arde, a fare il suo furor satollo,
A te gravar d'empie catene il collo.

VI.

Tu non temer magnanimo e più forte
Di rozza alpestre, di hurrito scoglio.
Queste mie braccia un dì d'asprezze ritorte
Sanno fiaccare il più temuto orgoglio;
Questi piè dai ceppi e dalla morte
Volàr più lieti a ricalcare il soglio.
Bello è il morir, son dolci le catene,
Ove Dio ci avvalora e ci sostiene.

VII.

Disse, e addoppiando intorno a se la luce
Al Pastor raddoppiò fortezza, e sparve.
Ecco in atto minaccievole e truce
Immenso un pugolon d'erinni e larve,
Che dietro bisbigliando al torvo duce
D'ale e cimieri al balenar comparve.
Tempo non che l'aere è il suol perciene,
La valle e il monte di Quirin si scuote.

VIII

Si lanciano, le sbarre aperte e rotte,
Fra il muto orror delle sacrate mura,
Simili a lupe sitibonde e ghiotte,
Ceffi d'atroce orribile figura.
Dal plumbeo carro allor sparve la notte
L'ombre versar più barbarica e scura;
E nell'uscir dall'Indica laguna
Coprissi il volto, e s'arrestò la luna.

IX.

Ma non sentì nell'anima sanguigna
Della turba rea del pio Negriardo
Su lui fissando attonita ed arcigna
L'avide luci il raggio d'un guardo,
E t'affretta, una voce empia e ferrigna
T'affretta, esclama, o Pescator codardo.
A le dei Sir l'altissimo precetto
Del tuo Signor abbandonar le reve.

X.

Qual nel mesto giardin, de' sanguinosi
Ulivi al bacio venditor tradito,
Si volse il Nazareno ai minacciosi
Detti dell'empio stuolo infellonito,
E in atti mansueti ed amorosi,
Quasi innocente agnello ammutolito,
Di sangue, e del sudor di morte asperso
Le mani ai ferri, e al tradimento offerse,

XI.

Così s'offre alle catene il venerando
Campion del Signor con sereno ciglio;
E gli occhi al Ciel sorridentemente alzando
Gli arcani accetta del divin consiglio
L'anima, grida, Signor, ti raccomando,
La tua sposa nel fatal perriglio;
Percuoti o il Pastor, perchè si veggia
Salva, preclaro Dio, salva la greggia.

XII.

Tu, bella cagion di tanta ambascia,
Roma, al mio cor figlia primiera e cara,
Tempra al tenero Padre, che ti lascia,
Col più tenero amor la sorte amara,
Per lui, che un nembo di perigli affascia
Calde preghiere alzando in terno all'ara.
Deh quest'ufizio, forse ultimo, rendi
Di Vital pietà ne' casi orrendi.

XIII.

Disse, alto sospirando, e quel sospiro
Lugubre e cupo un gemito risponde,
Che dal Vaticano commosso in ampio giro
Per le atterrite valli si diffonde.
Muggir d'orsi, e fremere s'udiro
Nimi lacci, e l'ara tremebonde,
E singhiozzar dall'urne polverose
Degli antichi Pastor l'ombre famose.

XIV.

Ma l'Angelo dell'onde Tiberine
Sul Vaticano alto levò la fronte,
E con labbra fatidiche e divine
In tuon gridò, che rimbombanne il monte:
"Sempre vedrai con nuove palme al crine,
"Roma, il Pastor, vinto l'inferno e l'onte:
"Secolo è Vitali. Contro virtù la terra,
"L'inferno invan contro virtù fa guerra.

Partenza notturna
del S. Padre da Roma

Sonetto

Quando maggior del fato e della morte
Per trama ordì, cui cieca notte asconde,
Lasciò del Tebro le dolenti sponde
Dell'infermo Pastor l'anima forte;

Ho visto urlar l'Incredula coorte
Con labbra gonfie, e d'empia bava immonde,
Ho visto il Grande, che i tiranni ha in fronde e confonde,
La Tiara cangiò con le ritorte.

Ho visto, ho visto, spaventevol eco
Farsi replicar dall'infocate
Ultime fasce del barbareo speco.

Dalle onde il capo dalle orrende faci,
Batterono le palme insanguinate
D'Agrippa, e di Neron l'ombre feroci.

Viaggio rapidissimo
e penoso del S. Padre
per Firenze, Genovesato, Piemonte fino a Grenoble;
indi per la Provenza a Savona
ove fu carcerato.

Elegia.

Sull'ali lamentevoli del duolo
Scioglie pietoso, flebile Elegia,
Pietro l'illustre Prigionier il volo.
Di sua ventura abominosa e ria
Tu andrai compagna, poiché a me non lice,
Messaggiera della doglia mia.
Di Quirino sull'altonita pendice,
Ove dell'armi al romorio desiose
Dal breve fonte l'Iride infelice;
Con luci d'ira lampeggianti e rose
Chiuvitoli e ferita, onde avvolgea le spalle,
Incontro a lui feroce mente scose:
Seguirmi, allo gli disse, e lunga calle
Mostrando di terrore, e di spietato
Tutto, lasciò del Tevere la valle.
Era già preso il dì, che più infocato
Vibra il sole il suo raggio, e l'aria bolle
Del Sirio cane al fetido latrato:
Tutto l'ingrea gelosa il prato, il colle
Languir vedeanci, e l'immature spiche
Piegare il capo sulle aduste zolle;

Quando il santo Pastor fra le nemiche
Orde sorprende, e le brandite spade
Sa'ia dell'Arno le montagne apriche,
E il fiamco infermo, e le canuta etade
D'onesta salma, e di sudor grondante
Scendea di Trebbia e Po per le contrade,
Benchè nell'aria del divin sembiante
La virtù splenda, che nel petto serve,
L'un'anima a soffrir presta e costante,
Che può ridir del Pellegrin languente
Le membra lasse all'infierire a gara
Della terra e del ciel di foco ardente?
Deh! volti un'aura amica, e la più rara
Di zeffiro gentil, e a lui non dia
Del suo conforto e di più tale avara,
(urvate, oppiande, l'ospitale opra)
Ombra de' folti rami, e raddolcirle
All'anelante passaggier la via.
Ma voi, della pietosa Sulamite
Elette figlie, che dall'Eridano,
E dal Tirin per incontrarlo uscite,
E voi, che dalle torri alte di Giano
Scendete in folla, innamorate torme,
Quasi onde all'incalzar dell'Oceano,
A baciar frettolose le bell'orme
Correte, che bear non fire il guardo
Del Genitor nelle adorate forme.
Qual rapido balen l'egro Vegliardo
Già veggo abbandonar le salde estreme
Dell'Figure appennine, e del Lombardo,
E della Dora riddestar le speme,
Che inviran già sursi membra, e sconsolata
Stende alla foce, e di guerela e freme.

Già la morte crudel di furie armata
Il trae per le selvaggie orride rupi
Dell'alpe più brulicca e dirupata,
Ove di lui pietà non han che i cupi
Antri deserti, e dalle oscure tane
Orsi frementi e spaventevol lupi.
Ma la Celtica Donna in dolci e umane
Sembianze sorge addimesticata, e volta
Dalle sponde del Oceano lontane,
Salve, grida, o Genitor. La tolta
Luce che sparsa dal tuo divo aspetto
Queste piaggie infelici empie e consolta,
Di pecorelle immenso stuolo eletto
Trasse ad offrire all'amorbo paterno
I giusti omaggi del suo caldo affetto.
Affetto che non langue al giro alterno
Di rio destin, ma che al destino in faccia
Vive nel cuor de' suoi vassalli eterno.
Volea più dir, ma con pensier di faccia
Schiavitù, che ascoltava i detti al fianco,
Il rispetto e l'orror freme e minaccia:
Sdegnosa volgendo il tergo al Franco
Il ciglio, addietro il passo di balza in balza
Volge dai monti ingagliarditi e franco;
E l'ispida pelle, che dall'omero in alza
Dai fianchi il guardo attonita, lasciando,
Sul ligustico lido le ciabatta.
Giunta al colle emulico e memorando
Per la culla immortal del gran Nocchiero,
Che spinse a ignoto suol la prora e 'l brando,

Quì disse, con suono minaccioso e fiero,
Vivrai fra l'ombre del tuo rio sepolto
Sotto il flagel del mio parente impero,
Sinchè non sia l'audace offesa in tutto,
Onde de' forti il Dio sfidar volesti,
Dal pianto, e sangue tuo lavato ed empio.
Dicea la furia inhumanè, odi ai funesti
Detti, di duolo, di pietà, d'orrore
Cangiano i lidi ammutoliti, e mesti
Piangon le rupi, e al subito plangore
Rispondon con le agitate onde Tirrene
Un suono di lamento, e di dolore.
Sol non piange l'Eroe, ma con serene
Luci stende la man dell'empia a scorno,
E bacia le dolcissime catene.
Le catene dolcissime che un giorno
E Magnanimo braccio (Ohimè) e repente
Cader si vide sfracellate intorno.
Le catene, che quando ora e frattanto
Ai piedi d'Acconpria l'infernal possanza,
Fanno addoppiar più l'anima si sente
All'combattute sue fede, e costanza.

Dum Pontifex triennio Savonę captivus includitur, Concilium Lutetię convocatur.

Epigramma.

Impia cum lumidam victricis Sequanę ad undam
Volleret anguiferum Schismatis hydra caput;
Tartareumque vomens pleno de pectore virus
Tartareo infensas funderet ore faces;
Jamque aciem instrueret, bellumque inferre pararet,
Et fideri innocuas dilacerare sinus:
Ecce Pius Tyrreno e littore supplex
Ejus adorandas tollere ad astra manus.
Brachia sulubant divinę mystica Sorores,
Nimc Spes inde novo robore repta Fides.
Romulea ad subito Regina invecta per auras
Tollite festivum, tollite carmen ait.
Jam nostri vicere Duces, vicere Cohortes,
Et redit ad stigias Schismatis hydra lacus.

Il S. Padre

viene condotto da Savona pel Moncenisio ove pericolosamente ammalato, ed accolto dai Sottbar. del grande S. Bernardo riceve il Santo Viatico.

Egloga Pastorale

Tirsi, e Dafni.

Tir. Or che dopo più lune al patrio suolo
Ritorno alfine, ond'è che ingombre eguallide
Miro selve, e pasture d'affanno e d'duolo?
Perchè disperso andar veggo l'armento
Per queste ignude orride balze e gemere
Con belati di pianto e di lamento?
E tu, Dafni, perchè su nudo sasso
Sedendo stai colla zampogna muta?
Da pensier tristo affaticato e lasso?

Daf. Oh Tirsi, Tirsi, il cui ritorno è dolce
A me più di rugiada, che i fior languidi
Sul subitando (del ritorno) è folce,
Lungue a dirsi, tu sol, tu solo ignori
Il fier disastro che fracassa e lacera
Col più fiero dolor mandre e pastori?

Tir. E qual disastro, ahimè? forse il crudele
De' lupi avvezzi a insidiar la greggia
Fece del nostro ovil crudo macello?

Daf. No, Tirsi mio. Sventura più funesta
Le capanne desolata, e lor minaccia
Desolatrice universal tempesta.
Aminta, il vecchio Aminta venerando
Dai selle colli, onde pastori e pecore
Reggea, fu tratto indegnamente in bando.

Sei volte e sei l'aurora in ciel già vista
Dacchè narrar piangendo Urania e Clio,
A noi la sorte disperata e trista.
Gli armata mitrà d'oro e di ferro
Turba procace e ria, che in petto un'anima
Più dura avea di rovere e di cerro,
Strascinar fra i macigni e fra i burroni
L'infelice Pastor, di cui le alpestri che
Nevi pietà sentiano e gli aquiloni;
E trarlo in ceppi dell'altera Senna
Sulle torbide sponde, e fra le inospite
Selve e l'orror della gelata Iperna.
Da quel dì le caprette ed i cerbiatti
Fuggon la menta e il timo, e par che aborrano
Le chiare onde de' laghi e de' ruscelli.
Da quel giorno fatal per queste rive
Non brilla aurea di gioja, nè ricreale
Suonar di flauto o zufolar di pive.
E da quel giorno anch'io trema e paventa
Veder le belve sanguinose stendere
L'ugna crudel sul vedovato armento.
Ma che ascolto, io Dafni? Ov'è la fede antica
Degl'avi nostri eredità dolcissima
Sol delle selve, e dei lavori amica?
Del vecchio Coridon non ti rammenti
Che seco all'ombra di quel verde platano
A te volgea non favellatori accenti?
Un Dio, dicea, un Dio l'affida, e vigila,
E non temer della tedesca greggia,
E del Pastor del Nestro orrida e perfida.
La greggia ed il Pastor dal soglio eterno
Il Dio guarda eternamente vigile,
Nè mai del Ciel trasfera all'inferno.

Dass. Ah! lo rammento e il rammentarlo oh quanto
Quanto m'è dolce o Dirsi, e riconfortami!
Ma il caro Padre, il buon Amenta intanto..
Ulr. Del buon Amenta il Ciel pietoso ha cura,
D'inuova stella di nuova gloria
Fortunata ragion di sua ventura.
D'un vecchio inerme nell'orrendo scempio,
Dio di costanza, e di valor magnanimo
Ai noi offrì a Dafar, il più brillante esempio
Che se a te pure come a me fu dato,
Vederlo il fosse, Eroe vedresti intrepido
Del suo stesso patir lieto e beato.
Dass. Ma dunque ancora il prigioniero, il padre
Tu vedesti del Padre severe?
Ma come, o Dirsi, e quando, e per qual sorte?
Ulr. Inaudito portento ed a la notte
Là di quel giogo che tu vedi altissimo
Colto m'adea fra le sotterre grotte,
E smattita la via, fra il muto e fosco
Ver m'aggirava, e brancolante e treparo
Fra ne l'orror de solitario bosco;
Quando fra i rami degl'antichi abeti
Scopersi al lume di lontane fiaccole
D'oscuro albergo il tetto e le pareti:
Era l'ospite albergo, che un dì pose
Il pietoso Bernardo dall'orribile
Ira fier delle barbare alpi nevose,
Onde valor coi cani esperti al fianco
Fece uno stuol di sbirri in traccia
Del Viador dal gelo oppresso e stanco,
Che da monti di neve disse pollo,
Vien dal mite la bruna Italia allo spazio
E dal fraterno amor guidi raccolto.

M'appressò, e all'appressarmi un'armonia
Mi parve udir di suoni e voci angeliche,
Che dal recinto dolcemente uscia.
E innoltrandomi allor sulla cortese
Soglia arrestar le piante, e l'alma allor ch'ella
Venne di gioja e di dolor mi prese.
Tutto anelante, affannato, e polveroso
Giunto era Aminta, e brama in atto supplice
Di ristoro accennava e di riposo.
E mentre a gara l'ospital drappello
Al Pellegrino incontro usciva sollecito
Dai penetrali del divoto ostello;
Ecco apparir d'alati spirti un coro,
Che intorno a Lui scogliendo un nuovo cantico
Di soave armonia sull'arpe d'oro,
Dal folto vel degl'intrecciati vanni
Sopra un vasello di celeste ambrosia
Mitigatrice de' più crudi affanni,
Del languente Pastor, che il Dio adora,
Di nettare divin, di pane angelico
Le forze avviva, e l'anima ristora.
Allor fu visto d'invincibil lena
Di nuovo armarsi, e provocare impavido
Tutto l'orror della servil catena.
Oh prodigio del Ciel! oh sovrumana
Virtù! Con una man percuote il misero
Mortal, coll'altra il trionfata e sana.
Or chi temer potrà, che il fier destino
Giunga il coraggio, e la fortezza a frangere
Dell'invitto Pastore Uberino?

Sia pur che vegga della Senna algosa
La sponda, e i gioghi inaccessibili,
Da cui discende l'Arari, e la Mosa,
D'ogni nemico, e d'ogni rischio ei fia
L'Egnor più forte. Dio per guida gli Angeli
E per conforto de' suoi passi timidi.

Dir. Anzi al Pastor promise, e all'gregge insieme
Ch'ei medesmo lor fia guida e presidio
Fino all'ora dell'universo estreme.
Promise l'Eterno, e pria la Dora
Vedrassi risalir dell'alpi al vertice,
E dal Lago spuntar la bionda aurora,
E vedransi stillar ambra le rupi,
E i corvi al canto filomena vincere,
E in mezzo all'agne pascolare i lupi,
Pria che, o Dafni, mancar possa una sola
O il tempo cancellare ori una sillaba
Dell'eterno immutabile parola.

Il Santo Padre

dal Castello di Fontainebleau ai Cardinali, Vescovi, e Prelati in varie Città, e Fortezze esuli e dispersi

Epistola

Dal più recente amaro soggiorno,
Ove sorgono fonti, ed odoroso arbore
D'elette vegne e boschi cinto intorno,
Interprete fedele del mio cuore
Questa vien viene a voi lettera amica
Di lagrime vergata e di dolore.
Dui sovr'al Fiumicello Illadio nomina
Aura di libertà spirar solea
De' Borbonici Re la gente antica;
Ed ivi ombrosi viali Frà scorrea
Beati ameni giardini, e per la oscura
Foresta i daini seguitar godea;
Quì fra l'orror d'inospitali mura
Sbalzo da cruda servitù lo passo
Chiamati grotte della mia sventura.
Curvo al peso degl'anni, infermo e lasso
Poggiando la debil canna reggo a stento
Le tremanti ginocchia, e muovo il passo.
Piango i comuni disastri e mi lamento,
Ed al basso lamentar risponde solo
L'eco feral de' miei sospiri io sento.
D'intorno a me non veggo che cupo stuolo
Di sconosciute ritrose sembianze
Nunzie della tirannide, e del duolo.
Ove fra lo squallor di queste stanze
Talora inaspettato alcun di noto aspetto;
Lo guardan lenebrose empie speranze.

Or con parole di menzogno affetto,
Or con minacce d'infernal possanza
Qual furibonda inbellatrice Aletto
Il cuor m'assale e addel che so! m'avventa:
Nelle spoglie crudel, tapre mi vesta
Il cordoglio e'ell'alma e la costanza.
Ma il Pastore di Cristo non paventa
I rabbiosi assalti, che contr'esso
Crudo lion ferocemente avventa:
Assalito è il suo cuor, ma non oppresso,
All'aere, e al foco egual, che si vibrata
E allor più tuona quando è più compresso.
Cro! sol che m'ange, e l'anima turbata
Magra, ombra, qual nave in gran tempesta
Dal vento, e dai marosi bersagliata,
E la sorte durissima e funesta,
Che l'orfana mia greggia, e i cari pegni
Dal mio seno allontana, e li calpesta.
Ah quanti affanni, ahimè! quanti perigli
Soffrir veggo, e minacciar ogn'ora
Nell'orrendo squallor de' vostri esigli!
Immagine fera! che mi addolora,
E in lacrime mi strugge, e quando splende,
E quando sorge in ciel la nuova aurora!
Ma dal carcer delle prigioni orrende,
Ove calunnia, e tirannia ferore
Dae nostri mali il suo trionfo attende;
Al monte sanguinoso della Croce
Un guardo alzate, e del divino Agnello
Ai crudi stempj, e al sacrifizio atroce.
Ecco l'esempio augusto, ecco il modello.
Ei soffre, e chiama un pio perdon dall'alto
Sull'inuman crocifisso drapello.
Soffrire in pace, e in buon pretoso ed alto
Offre al divino Genitor la pena,
Onde spezzar al nemico il cuor di smalto

Prosegue e ne descrive contorto e lento
Infondo d'orror perché il cammin disgombre
Calcar pavento, che solo ad ir ne mena.
Ahà, o Fati, chi fia che le divine
Orme seguendo d'abisso ad varcar prevenga
Le carceri, le furie, e le tartare?
Chi fia fra voi, che Dio non rammenti
I Nazarini, gli Armagora, i Gregori
Intrepido esultar infra i tormenti?
Ahime fra questi solitarj orrori
Sta innanzi a notte e di l'immago augusta
Del Principe adorato de' Pastori,
Che con virtù magnanima e robusta
Dell'Empreo superbo usurpatore
Provocar osa la vendetta ingiusta;
Del zelo di Cristo armato il Core
Per la Sposa divina ardir affronta
Di Nerone le Croci ed il furore.
E or che novello usurpator si spronta
Con sacrilega destra a Dio nemica
Fare alla Sposa e a Pietro ingiusto oltraggio;
Chi sarà che d'usbergo e di lorica
Non armi il petto, e contro a la rubella
Ardir non pugni per la fede antica?
Qual fia quell'alma sì codarda e fella,
Che non corra a versar il sangue invitta?
Oh! Figli miei, non è morte più bella
Quando il morir per un sì bel delitto!

Il Pontefice liberato

Sonetto I.mo

O! l'agrippai e di e Neron l'ombre feroci
Le guardò mute ed increspò la fronte,
Quando suonar pei cavi d'Acheronte
Udiro infrante le catene atroci;

E i plausi udiro e le sonore voci
Che per l'etra saltan libere e pronte,
E che ministre di vendetta e d'onta
Seneca an d'Averno a inferbidar le foci.

Ma chi, con ciglio rabbuffato e bruno
Chiese l'empio Neron, chi dalla morte
Campò la greggia, ed il Pastor di Pietro?

Ahimè! l'altro esclamò, l'Angelo forte,
Che del carcer di Pietro un dì fu vinto
Frangere i ceppi, e sbrigliar le porte.

Sonetto II.

Sciorre i ceppi, e stridolar le porte,
Onde cruda impia cabil Tirannia
S'affisse, o Prigionier, (chi m'invia?)
Che ha in pugno il cuor degl'uomini e la sorte.

Assai gli piacque, eccelsa anima forte,
L'ostia che offristi generosa e pia,
E la costanza onde il tuo petto ardia
L'ire sfidar del bando e della morte.

L'Angelo del Signor disse, ed in fronte
Al magnanimo atleta un bacio dona,
E spiega al Ciel l'ali focose e pronte.

Mostra i ferri, che in doppia aurea corona
Vede cangiarsi, e di sionne il monte
Di novelli alleluja allo risuona.

L'Italia
festeggia il glorioso ritorno
di Pio Settimo.

Stanze.

I.

Romoreggiante turbine tracondo
Fatto prorompe dal procelloso Arturo,
Stride vorticoso e furibondo
Pel franco Cielo orrisonamente oscuro:
Fuggì fra i gorghi il fiume fremebondo,
Di lutezza l'ril minacciato muro
Allo scoppiar de' congiurati tuoni
Vacilla de' settempolici Orioni.

II.

Già l'implume insanguinato augello
Levando all'etra trigobbito il teglio,
E visto adorno di fulgor novello
L'Arbor velusto sfolgorar de' figlio,
Volgea le spalle all'usurpatore ostello
Vuoto stringendo il predatore artiglio,
E volto a mirar l'infausto polo
Maledicea di Marca il fato e il volo.

III.

Quando librata sull'argentea penna
Per l'attonito ciel rallo tenore
L'Angelo tutelare della Senna
Sempre vibrando folgoranti e rari
Pel d'Avignon le valli, e di Gebenna
Scorrendo i gioghi estatici e commossi,
Pace al Pastor, gridò, pace all'eletta
Greggia, che il suo Pastor orfana aspetta.

IV.

Pace, gridò sull'erta vetta alpina,
Che primo aperse il punico Annibalte;
Pace echeggiò la torbida ruina
Del memorando insuperabil calle;
E pace in tutta suon l'Eridanina
Diva risponde e la Lombarda valle.
Ed esso intanto coll'eburnea cetra
Reduce il Santo Regio Vecchio ascolta.

V.

Salve, o divino Eroe, che dell'Inferno
L'orgoglio debellasti e le catene;
Cinto tornì il crin di lauro eterno
D'Ausonia a consolar le afflitte arene.
Fassi al furore invan ritrosa e scherno
Chi lo spirto di Dio scalda e sostiene;
Chè ancor di Morte nelle tetre estreme
Stringer non potè chi morir non teme.

VI.

Salve, o Pastor. Quanto di gioia più bella
Arde la luce dell'divin sembiante!
Quanto gli crebbe al cuor forza novella
Il ferro irrugginito delle piante!
Così vinto l'orror della procella
Splende il sol più sereno e sfavillante,
Così dal seno d'ampia fornace ardente
L'oro scorre più puro e più lucente.

VII.

Ovunque l'arme imperme, e belle cinte
Le genti, e maestari i tempi
Di letizia, d'amor, d'immortalità
Par che natura inebbriata d'ogni tempo
Versi improvvisa ardore, e di vermiglia
Luce s'ammanta il suol, brillano i campi
Ed il verno sembra innanzi a divo aspetto
Pien di tema fuggire e di rispetto.

VIII.

Ecco lasciato il crin di glauca fronda
Dall'elce, il Varo la cerulea testa
E il pie' santo a baciar giunge della sponda
Move la piena ad incontrarla e presta
Parte scende alla ligustre onde,
Che al lido ammucchia attonita si desta
Ad guizzar dei delfini entro le spume
Ippocampi sonde, e l'appressar d'un nume.

IX.

S'appressa il nume. a lui d'intorno squadre
Sole compagne del guerrier duolo,
Di Gerij armati, e di Virtù leggiadre
Circolano intorno immantinente il volo,
Lode immortal delle vittorie al Padre,
Lode gridando per l'esperio suolo.
Che vinta de Mori l'ira e il flagello
Dal campo cacciar torna Israello.

X.

Dietro il carro trionfale avvinta
Qual crudo tigre armenda in ferrea gabbia,
Sbranato ha dai suoi crudi intorno cinta
Di ferri morde, e le schiumose labbra.
Rasa la chioma, e di rossor dipinta
Batte invidia coll'irte unghie la sabbia,
E l'eresia, quasi bitume o lava,
Scaglia del suo veleno l'orrida bava.

XI.

Ma invan d'Europa festeggiante al grido,
Che dalla Neva al Mezzo vi diffonde,
Cui dal vasto oceàn l'oscuro lido
Degli antichi americani allo rispondè,
Sorge apennino amde le braccia, e fido
L'accoglie in seno alle paterne sponde;
E versa un nembo a celebrar la festa
Di palme e fior dalla canuta testa.

XII.

Di palme e fiori l'idalie sorelle
Cerrono a gara a ringhirlandate il manto.
Manda Ippolita fede del vino alle stelle
Coll'antica figuria, i plausi e il canto;
Di offrendo al Pastor divote ancelle
D'amor, di fè, di benevezza il pianto.
D'innanzi a lui la figlia alma di Flora
La via di gigli, e d'amaranto infiora.

XIII.

Deh! chi m'impenna i vanni, e muta esclama,
La Donna dell'Adriaco lacuna?
Chi a disfogar mi trae l'accesa brama,
Onde Eduisa m'arrise un dì fortuna?
Disse, e supplice vola al Semipio, e chiama
Intorno al sacro altar le genti adunate;
Ed ecco un nembo d'arabi profumi,
Sale festivo inno di grazie ai Numi.

XIV.

Dalle squallor della fatal ruina,
Che diè all'antica libertade il crollo,
Ergo la fronte illividita e china,
E scuote il fren, che le incatena il collo,
La mal protetta Gotica Regina
Col cuor d'insulti e di rancor satollo;
E al libero Signor del Vaticano
Plaude col suon della sonora mano.

XV.

Sin d'Albione la temuta Donna,
Che del nembo Europeo l'urto sostenne,
Fatta al non suo Nettun braccio e colonna
Suonò festosa dalle amiche antenne:
E pel Tirren, che secondasi e disonna,
Corse il fragor con sì veloci penne,
Che l'eco udissi replicar vicino
Dalle rupi di Cirno, e di Sardinia.

XVI.

Ma qual al guardo all'improvvisa
scena, e portento incantator s'affaccia?
Ecco sul dorso d'aurea nube assisa
Col candor dell'aurora sulla faccia
La bella Sulamitte si ravvisa,
che move pria del fulgellar le braccia;
E torna alfin, grida, e campion forte,
Trionfator del tempo e della morte.

XVII.

Vieni, o il più grande de' mortali, al soglio
che del vetusto erot per te risplende.
Vieni, o divin Guerriero, al lampeggio,
Ch'oggi il maggior de' tuoi trionfi attende.
De Cesari, e Pompei l'infame orgoglio
Tace, e il rumor delle vittorie orrende,
che col brando di sangue sitibonde,
Non col brando di Dio domaro il mondo.

XVIII.

Disse la Diva, e l'Angelo del Tebro
Die' fiato immenso alla sonora tromba;
Ondeggia la terra, e il mar torbido ed ebro
Di gioja e di stupore alla rimbomba.
Tremore de' Padri in suon plebeo e crebro
Udirsi bisbigliar entro la tomba,
E Roma al suo Pastor dai sette monti
Levò le palme, ed incurvò le fronti.

XIX.

Al giocondo spettacolo improvviso
Sparve de' Numi la Stellata reggia,
Che di novello empiè terzo riso
Dalla foglia beata arce e lampeggia;
E al popol cittadin del Paradiso
Pietro, che il gran trionfo indi vagheggia,
Il magnanimo Giglio accentar gode,
Che fugge i lacci d'un più scaltro Erode.

XX.

Fin dentro i Regni dell'oscuro Dite
Il suon de' plausi penetrò veloce.
Fuggon dietro i compressi indispettite
L'empie Furie ululando in fuoco feroce;
E di Niceffo, ed Ilo le impallidite
Ombre si fuggan nella Stigia foce;
E di eterno dolor, di scarno eterno
Un grido universal manda l'Inferno.

Ringraziamento.

Questo, che ora sempre in culta cetra,
Di giovani accenti umil drappello,
Un canto alzando di trionfo all'etra,
Un canto adorator d'Eroe novello;
Da voi, Studio gentil, dal vostro aspetto
Lena e vigor sentì destarsi in petto.

Or pago è il nostro cor. Poichè del Padre,
Del Sacerdote venerando e saggio
Al genio inverso, alle virtù leggiadre
Ambo tendemmo insiem tributo ed omaggio;
Noi delle rime coll'ingrato suono,
Voi col favor cortese, e col perdono.

A Pio Settimo

Pontefice Invitto e Gloriosissimo

Componimenti Accademici

1816.

Acquistto 1895